

## IL BAMBINO COL CUORE DI CRISTALLO

Dalla finestra aperta i raggi del caldo sole siciliano entravano nella piccola stanza. Faceva molto caldo ma Koku era abituato a climi molto peggiori: per arrivare lì, in quel centro di accoglienza migranti di Lampedusa, aveva dovuto attraversare il deserto e sopravvivere alla sua calura allucinogena.

Al tavolo di fronte a lui sedeva un uomo bianco sulla quarantina, un assistente sociale, che gli stava ponendo delle domande. Koku aveva paura: non parlava la sua lingua e non sapeva se potesse fidarsi di quello sconosciuto. Però accanto a lui, ad incoraggiarlo, c'era la signora che lo aveva salvato in mare ed era certo che lei non le avrebbe fatto del male perché i suoi occhi erano come cristalli luccicanti. «Koku, ci vuoi raccontare come sei arrivato qui?». Koku annuì e iniziò a raccontare il suo lungo e doloroso viaggio dall'Etiopia all'Italia. Sua madre in quei giorni sembrava sempre preoccupata. Gli raccontava tutte le notti la storia che tanto piaceva a Koku quando era piccolo: la favola del bambino col cuore di cristallo.

*C'era una volta un bambino che andava in giro per il mondo con il suo piccolo e luccicante cuore di cristallo. Un giorno incontrò un uomo vestito tutto di nero, con gli occhi neri e cupi come la pece. Alla vista di quel prezioso cristallo, l'uomo gli chiese se potesse osservarlo più da vicino e la sua figura spaventosa si avvicinò al bambino. Lui, ingenuo, glielo mostrò e quando l'uomo cercò di prenderglielo con uno scatto felino, nell'atto di impedirglielo gli cadde il suo fragile cuore, che si frantumò in mille pezzi. Poiché il cuore perse la sua brillantezza, l'uomo abbandonò l'interesse di rubare quel cristallo, ormai di poco valore, e se ne andò ridendo e facendosi beffe del piccolo bambino. Il giovane, rimasto solo, si inginocchiò a raccogliere i pezzi del suo cuore infranto e, sentendo una morsa lancinante che gli stringeva il petto, iniziò a piangere. Quei tristi singhiozzi vennero sentiti da una signora anziana che passava per quella strada. Dispiaciuta per il bambino, lo aiutò a raccogliere i pezzi e gli disse: «Piccolo, non ti preoccupare. Ti aiuterò a riunire i pezzi del tuo cuore con la mia colla magica». La donna estrasse dalla sua borsa la colla e con meticolosa cura e attenzione rincollò i pezzi del fragile cuore. Ad opera compiuta, il bambino la ringraziò e la donna gli diede una dolce carezza sul viso, guardandolo con due occhi chiari e brillanti. Subito, a quel tocco, il cuore del bambino tornò a brillare.*

«Koku, impara a riconoscere gli uomini di cui ti puoi fidare: fidati delle persone i cui occhi brillano come il cuore di cristallo del bambino» gli ripeteva sempre sua madre, alla fine della storia. Il giorno in cui dovette mettere in pratica questo insegnamento arrivò molto presto. Una sera, mentre Koku e sua madre stavano mangiando il loro povero pasto, bussarono prepotentemente alla porta. Sua madre si alzò di scatto e prese un sacchettino di pezza lercio con un cordino all'estremità a chiuderlo. «Koku, prendi

questo sacchettino e fanne buon uso. Devi scappare da qui: devi passare per il deserto e andare in Libia, a Tripoli. Da lì prendi una nave e vai in Italia, hai capito?» Bum bum. La persona che bussava stava diventando impaziente e gridava di aprire la porta. «Koku, mi hai capito? Vai in Italia. E, Koku, un'ultima cosa», le lacrime le rigavano il volto e la voce cercava di non tremare, ma la paura era troppo forte, «ricordati del bambino col cuore di cristallo. Ti voglio bene, non dimenticarlo mai». La madre lo abbracciò con tale forza da potergli toccare l'anima. Koku non capiva cosa stesse succedendo, però sapeva che quello era un addio. Ricambiò l'abbraccio della madre, bagnando la sua spalla con lacrime che scorrevano sulle guance come fiumi in piena. «Ora nasconditi sotto il letto. Esci solo quando sarai certo che non c'è più nessuno. Va bene? Addio amore mio». Quelle ultime parole le bisbigliò al suo orecchio, talmente piano che Koku pensò di averle immaginate. Ma era tutto reale. Da sotto il letto vide la madre aprire la porta e parlare con un omone sulla soglia della loro casa. Le stava facendo delle domande quando la prese per un braccio e la spintonò fuori. La madre cercò di impedirlo, di dimenarsi, ma non era abbastanza forte contro una tale violenza e l'uomo le tirò uno schiaffo che fece male a Koku: sentiva la guancia frizzare come se lo avesse ricevuto lui. Le lacrime continuavano a scendere mentre ascoltava le grida di aiuto di sua madre, che veniva picchiata e violentata davanti la loro casa. Quando fu certo che non ci fosse più nessuno, Koku uscì da sotto il letto e da quella casa, ormai diventata ostile.

Vagava per la città. Non sapeva cosa fare, dove andare. Ripensava a sua madre, ai suoi occhi pieni di paura e alle sue grida di dolore. A un tratto, un signore gli si avvicinò per chiedergli cosa stesse facendo lì, da solo. Koku gli raccontò che doveva andare in Libia ma non sapeva in che modo. «Quanti soldi hai, piccolo?» Lui aprì la busta che gli aveva dato la sua mamma e glieli mostrò. Subito, alla vista del luccichio di quelle monete, gli occhi dell'uomo si illuminarono. «Vieni con me, piccolo. Ti trovo io un passaggio per la Libia». Koku lo seguì, fidandosi di lui. Lo portò fino a un garage, dove davanti c'era parcheggiato un furgone con all'interno dei sacchi della spazzatura. Il signore andò a parlare con un omino grasso e sporco. Mentre discutevano gli indicò Koku. L'omino annuì. Il signore tornò da Koku e gli disse: «Quel signore là ha detto che è disposto a offrirti un passaggio ma, in cambio, gli devi dare tutti i soldi che hai». Koku non sapeva quanti soldi avesse: non sapeva contare o leggere. Il signore, però, era stato gentile ad aiutarlo, così gli consegnò il sacchetto e l'omino grasso lo fece infilare dentro uno dei sacchi della spazzatura, sigillandone l'estremità. «Che bimbo ingenuo» lo derisero i due uomini. Ma Koku non li poté sentire perché qualcuno aveva messo in moto il camion ed era partito verso la sconosciuta terra della Libia.

Il furgone marciava a passo spedito. Si fermavano circa ogni cinque ore: Koku così poteva fare pipì e poi gli veniva dato un goccio d'acqua e pochissimo cibo. Il resto del

tempo lo passava sigillato nel sacchetto. Era un luogo soffocante. L'aria era totalmente consumata. Non riusciva a respirare. I polmoni gli facevano male a ogni respiro. Il caldo opprimente del deserto lo soffocava. Le guance erano costantemente rigate dalle lacrime acide mischiate al sudore, uniche gocce d'acqua che poteva permettersi in quelle ore estenuanti. Ma non bastava affatto: la gola era sempre secca e nello stomaco sentiva come un buco nero che minacciava di inghiottirlo. L'unico mezzo per resistere era pregare; ricordava le preghiere che sua madre gli aveva insegnato e le ripeteva, a bassa voce, sussurrandole per non essere sentito. Perché chi faceva rumore, veniva bastonato. Il silenzio governava sovrano in quel rimorchio putrido e pestifero. Koku non sapeva quanti giorni fossero passati dalla partenza quando il camion si fermò definitivamente.

«Dove siamo?» chiese all'autista.

«Sebha, 800 km da Tripoli. Il viaggio finisce qua» rispose quello in modo scontroso.

«Ma io devo arrivare a Tripoli. Il signore mi aveva detto...», ma l'uomo lo interruppe.

«Bimbo, io non ci posso fare nulla. Vattene prima che ti consegni ai trafficanti di uomini». Koku scappò via. L'unica cosa che poteva fare era mettersi in marcia. Iniziò a camminare nella direzione che una signora gli aveva indicato. Camminava e camminava. La testa gli girava per il caldo, la fame e la sete. Iniziava ad avere le allucinazioni, quando una macchina accostò accanto a lui.

«Ehi, piccolo, hai bisogno di un passaggio? Io sto andando a Tripoli». Non sapeva se accettare. Aveva già rifiutato un passaggio da un omaccione che assomigliava molto a quello che gli aveva rubato tutti i soldi. Lui, però, era giovane. Indossava degli occhiali da vista davanti a due grandi occhi dolci e rassicuranti. Salì a bordo. Non parlò molto con l'uomo e quello gli chiese solamente il suo nome. Finalmente, Koku arrivò a Tripoli, ma non sapeva da che parte fosse l'Italia. Allora il suo accompagnatore lo aiutò a imbarcarsi su una nave clandestina per raggiungerla.

«Koku, ascoltami bene. Al mio tre corri il più velocemente possibile sulla barca e nasconditi. Se ti prendono, ti faranno molto male, perché non gli hai pagato il biglietto. Hai capito? Corri e nasconditi. Uno, due, tre!» Koku corse sulla nave e si nascose tra le persone sedute per terra. Tenne il volto basso per non farsi notare.

La tromba della nave risuonò tre volte ed essa cominciò a muoversi. Koku rimase fermo e con la testa china per tutto il tragitto, finché qualcuno non iniziò a gridare «terra, terra!» Tutti si alzarono per osservare quella tanto desiderata meta, e lo stesso fece Koku. Lui non aveva mai visto il mare: quella distesa di acqua immensa ed azzurra lo affascinò.

Attesero per ore. Molte persone, dalla disperazione nel vedere quella meta così vicina ma ancora così irraggiungibile, si buttarono in mare. Lui non poteva: non sapeva nuotare. Aspettò finché non arrivarono i soccorsi sulla nave. Lei, la stessa signora che

ora gli stringeva la mano mentre raccontava il suo estenuante viaggio, lo vide, gli si avvicinò e gli disse con la voce più dolce che avesse mai sentito: «Vieni con me, bambino. Ti porto in salvo». Koku la guardò negli occhi e rivide in quei cristalli luccicanti il volto di sua madre. Afferrò la mano di quella donna che lo portò a riva e, rimasta commossa da lui, un bambino tanto coraggioso, e dalla sua storia, gli donò una nuova famiglia, da cui Koku ricevette amore e felicità, nella bella Italia che aveva sognato ogni notte durante il suo lungo viaggio verso la speranza di una vita migliore.

**SARA ROSSI**

Liceo Classico «Alberti Dante», Firenze